

Riscoprire l'organo

di LUCIANO MARUCCI

In tutte le epoche e in tutte le nazioni ci si è preoccupati di associare alla liturgia cattolica i canti accompagnati da uno strumento appropriato. Per secoli l'organo è stato il prediletto fino a divenire oggetto mitico, anche se oggi, nel riflesso delle melodie di moda, è costretto a servizi impropri, rispetto a quando aveva il suo posto d'onore ed era il mezzo per evocare atmosfere mistiche e di elevazione verso il divino.

Come nel resto d'Italia, ad Ascoli i costruttori di organo erano artigiani tenuti in grande considerazione. Purtroppo, i nomi sono andati scomparendo, al pari delle loro realizzazioni spesso smantellate a favore di manufatti tecnologicamente più avanzati.

Così, in un periodo come l'attuale, per certi versi incline a esaltare il nuovo, ma per altri nostalgico del passato, ci piace ricordare alcuni organari che dall'età rinascimentale all'Ottocento diedero lustro alla terra picena.

Giovanni di Pietro da Firenze e un non meglio identificato Francesco, proveniente dal Veneto, erano attivi già nel 1400. Il primo, per settanta ducati d'oro, costruì due organi a San Pietro Martire. Camillo Salia di Lanciano cominciò qualche decennio più tardi a montare un grandioso strumento nel Duomo di Piazza Arringo. Lavorò per ben due anni ricevendo un compenso di seicento fiorini. L'organo fu arricchito di preziosi intarsi per mano di un artista belga di Anversa, quindi inaugurato il giorno di Sant'Emidio del 1565. Quattro anni dopo il Salia fu chiamato dai frati domenicani di San Pietro Martire perché ammodernasse gli strumenti in loro possesso (per la committenza ebbe 370 fiorini). Lavorò pure a Force, Ripatransone, Offida dove costruì l'organo per la Chiesa del Miracolo Eucaristico. Nel 1639 quello della Cattedrale fu revisionato da un certo Giuseppe della Fargia che, da un devoto della Madonna di Loreto, ricevette l'ordine di costruire anche uno strumento portatile. Verso la fine del Seicento era conosciuto il nome di Lattanzio Vagnozzi, chiamato ad Ascoli a costruire, in cambio di 140 scudi e 50 messe per i suoi defunti, l'organo per la Chiesa di San Filippo Neri appena edificata. Suo nipote Bernardino Guidotti proseguì l'attività e di lui si ricordano l'organo per la Chiesa di San Lorenzo di Civitella (130 scudi) e quelli per le cappelle delle Suore Benedettine e di Sant'Onofrio di Ascoli (90 scudi ciascuno). All'inizio del 1700 a un certo Fedeli di Roma si deve l'organo della Chiesa di Sant'Angelo Magno, restaurato intorno al 1990 da una ditta di Padova.

Arrivati al 1800, da una famiglia di artisti ascolani, venne fuori quel Vincenzo Paci che si affermò come uno degli organari più capaci d'Italia, aiutato successivamente dai figli Giovanni ed Enrico. Si deve a lui l'attuale organo della Cattedrale posto in uso per la festa della Madonna di Loreto del 1873. Parecchi sono gli organi da lui montati nel capoluogo piceno, ma altrettanti ne realizzò in provincia e in Italia. Uno fu addirittura spedito a San Paolo del Brasile.

Il decennio 1870-'80 fu il più attivo per il risveglio della riforma della musica nella liturgia. Un "appello agli italiani cultori e amici della musica sacra", pubblicato sulla rivista "Musica Sacra" del 1877, stimolava a "restaurare la musica di chiesa in conformità alle esigenze della Liturgia e dell'Arte togliendo quanto di profano e di poco edificante si è inserito coll'andar dei tempi e incoraggiando con premi e concorsi le degne composizioni ed esecuzioni della medesima". Sì, perché i pezzi eseguiti in chiesa avevano raggiunto il paradosso. Le cronache di quegli anni parlano di ballabili o di arie da opere liriche come "La donna è mobile", "Parigi, o cara, noi lasceremo"; per non dire di "Infelice, il veleno bevesti" (suonato al momento della Comunione) o di "Eri tu che macchiavi quell'anima" (all'Elevazione).

Tra congressi e polemiche la riforma prese sempre più piede, anche perché caldeggiata dall'allora arcivescovo di Mantova, Monsignor Giuseppe Sarto, salito poi al soglio pontificio col nome di Pio X (successivamente santificato), suggellata dal suo "Motu Proprio" del 1903. Egli diede l'incarico ad un manipolo di esperti di impegnarsi nell'applicazione della riforma e di rivedere l'uso dell'organo e il suo repertorio. In tal modo fu ridata dignità allo strumento e all'organista "anello di congiunzione tra l'arte e la religione". Fu in quel periodo che vari conservatori di musica, sull'esempio di Giovanni Tebaldini a Parma, cominciarono ad istituire cattedre di canto gregoriano e polifonia. Egli sosteneva: "Fino a che allo studio dell'organo vengono ammessi quelli che, o tengono l'organo come complemento della loro educazione

artistica oppure lo accumulano collo studio del Trombone e del Fagotto, la classe d'organo non potrà mai sperare in un avvenire lieto ed utile per l'arte". "Una classe d'organo alla quale non si possa accompagnare lo studio del canto gregoriano, del contrappunto classico seconde le forme palestriniane e della liturgia, non ha scopo affatto". Il Maestro era convinto che soltanto ritornando allo spirito dei nostri classici, quali Gabrieli, Frescobaldi, Tartini, Caccini, De' Cavalieri, Monteverdi ed altri, potesse "sorgere la speranza di un migliore avvenire per l'arte organistica in Italia". Il Tebaldini, per dare uno sbocco concreto al suo progetto, insieme all'amico Marco Enrico Bossi andava collaudando i migliori organi italiani e con lui pubblicò un "Metodo di Studio per l'Organo Moderno", dapprima a dispense annesse al periodico "Musica Sacra" del 1893 e nel 1897 in volume per la "Carisch" di Milano. Esso, dopo essere stato adottato per molti anni in tutti gli istituti musicali italiani, ancora oggi è in catalogo presso la stessa editrice.

Negli ultimi decenni molte cose sono cambiate. La Chiesa, in cerca di popolarità, si serve di ritmi assimilabili al rock, folk e pop. A questo punto sarebbe necessario ridimensionare le degenerazioni in atto, però sembrano mancare idealità e coraggio.

Per fortuna, il canto gregoriano e la polifonia non sono stati dimenticati: sono entrati a far parte del repertorio di formazioni orchestrali e, di tanto in tanto, anche ad Ascoli si può godere di qualche concerto in chiesa. Ma sarebbe auspicabile che certi eventi non fossero sporadici!

Encomiabili due organismi costituitisi nel nostro territorio con lo scopo di diffondere la cultura dell'organo e promuovere i restauri: l'Accademia Organistica Elpidiense e l'Associazione Organaria Picena di Grottammare. Quest'ultima, ad ogni autunno, tiene concerti, anche con musiche di autori locali, nelle chiese in cui si trovano tali strumenti, e sta per pubblicare il libro "L'organo ad Ascoli dal XV al XIX secolo", a cura di Gian Luigi Spaziani.

[«Corriere Adriatico» (Ancona), 21 gennaio 2001, p.II]